



Lucia Giongrandi
Orizzonti velati



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0465-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.

I edizione: luglio 2017

San Michele

Ganzaria di Catania

Gioco di rondini
in un terso mattino
di maggio.
Madrigali gioiosi
incantano col loro
gorgoglio tegole trafitte
da ali come coltelli.
Ganzaria, rosso
del mio vergine sangue
volgi il tuo sguardo nel cuore
di questa tua figlia,
portale in dono
la memoria della sua infanzia
troppo a lungo taciuta.
Ho amato i tuoi tetti ribelli
il tuo ciottolato
di via dei Greci
dove, con ingenua carezza,
correvo col braccio levato
verso la vita nascente.

Ballo il ballo della morte,
portami nelle tue viscere
o Ganzaria, destami
gli occhi, alzami le mani
verso quelle rondini
che ancora adesso girano
con eterno lavoro
sulla mia martoriata testa.
Falle volare nel verde
parco del mio paese
dove anime innocenti
percorrono nuvole di sole
e ti offrono un caffè.
San Michele, le tue vecchine
petulanti si sono unite
per distogliere la mia mente
dal sonno saraceno.
Offrimi la tua culla
che io possa dormire
tra braccia nodose
ma sincere e tra
gradini antichi
di virtù paesane.
Portami con un sorriso
verso la vecchia gebbia
dove la verde acqua
gelava le mie sottili mani.

San Michele, San Michele
unico nodo della mia

infanzia solo tu, o caro,
potrai capire col tuo canto
di strade, gli occhi
miei impauriti
e le mie storte e stanche mani.
Conducile libere e silenti
tra rocce di muta
e sacra terra, dove il
fuoco di Vulcano
purificatore discreto
potrà colmare il mio cuore
per sempre bambino
sorretto dalle mani di mia madre
unico baluardo alla mia
anima morente.

Le scarpette da meridionale

Cadeva molto fitta la neve, in quel freddo inverno del '72. L'aria gelida filtrava attraverso quel cappotto che l'aveva protetta così bene dai tiepidi inverni siciliani.

Attraversò tutta la Penisola con il treno del Sole.

Fu un lungo e interminabile viaggio, alla fine del quale si appollaiò in un alloggetto ammobiliato alla periferia di Orbassano.

Sperduta e sola, in quelle due stanzette che si affacciavano in un cortiletto deserto, Mariam provava tanta paura. Non aveva quasi mai compagnia: il marito Leo, per ragioni di lavoro, si trovava spesso fuori casa.

«Ti prego» disse una sera Mariam a Leo «portami via di qui, andiamo in un posto più sicuro e abitato. Non resisto in questa solitudine».

«Cercherò una casa a Rivoli: neanche a me piace questo posto. Quella città mi ha sempre attirato ed è anche più vicina al mio posto di lavoro» rispose Leo.

Mariam si tranquillizzò, anche se sapeva che trovare una sistemazione più sicura non era facile.

Per non sentire la solitudine si scrisse a un corso di stenodattilografia che frequentava ogni pomeriggio e con molto impegno. Le lezioni si tenevano presso l'Istituto Athena, il quale preparava molte ragazze per lavorare come segretarie aziendali.

In un pomeriggio d'ottobre l'insegnante volle sapere quante partecipanti avessero un diploma, in quanto a Torino si stava per aprire un

corso per insegnanti di Stenografia e Dattilografia, aperto solo a chi possedesse quel requisito. Mariam alzò la mano, un po' timorosa. Girò lo sguardo per verificare chi altro l'avesse fatto, ma la sua era l'unica mano tesa. Mariam era l'unica ad avere il diploma. Così, parlando la sera a cena con Leo, decisero insieme di tentare quella strada.

Il giorno dopo si diressero insieme a Torino sulla loro Cinquecento rossa, precisamente in via Pietro Micca 10, dove Mariam iniziò a frequentare tutti i corsi che venivano proposti dall'Istituto a chiunque volesse diventare insegnante.

Il corso era serale e, quando Leo faceva il secondo turno, Mariam doveva prendere l'autobus in via Sacchi, più precisamente quello che procedeva con direzione Orbassano. Faceva buio in fretta e in più quell'inverno si annunciava già molto freddo, con la sua prima nevicata che cadde prima del solito.

Leo era deciso a trovare una casa a Rivoli a tutti i costi. Un sabato, dopo giorni di ricerche, trovò l'annuncio di un alloggio in affitto che faceva al caso loro.

Era domenica quando Leo e Mariam suonarono al cancello di una villetta al centro di Rivoli. I padroni di casa li accolsero in modo cordiale e, dopo un lungo colloquio, acconsentirono nel dare loro in affitto il piccolo alloggio che si trovava al piano terra di quella stessa villetta

Felici, i due innamorati nel giro di una settimana lasciarono Orbassano per stabilirsi nella loro nuova casa. Mariam lì si sentiva molto più sicura e anche il tragitto fino all'Istituto le parve meno faticoso.

Trascorsero soltanto quattro mesi quando la docente di Stenografia le propose una supplenza di un mese in un Istituto Professionale Statale di Torino. Quell'inverno rigido da quel momento le sembrò meno freddo: le ragazze, le quali erano quasi coetanee di Mariam, l'accolsero in modo meraviglioso.

Al termine di quel mese le alunne regalarono alla giovane supplente un mazzo di rose rosse; quello fu solo l'inizio di un rapporto che Mariam strinse con i suoi allievi, e che fu sempre basato sul rispetto reciproco.

A quel mese si aggiunsero altri quindici giorni di supplenza, che accompagnarono Mariam verso la fine dell'inverno. Quella fu solo la prima di un bagaglio di esperienze che si arricchì sempre più da quando, nell'ottobre del 1972, fu nominata insegnante di Stenografia a tempo indeterminato a Torre Pellice. "Torre Pellice? E dove si trova?" pensò Mariam, che chiese al padrone di casa se almeno lui conoscesse questo nome, speranzosa di ottenere qualche informazione in più su quel luogo. Ma neanche lui ne sapeva niente e quindi la giovane insegnante, senza perdersi d'animo, prese una cartina e cominciò a cercare.

Presto scoprì che Torre Pellice era un paesino di montagna in cui arrivava soltanto un trenino locale una volta al giorno.

Quel trenino, al cui interno vi erano installati vecchi sedili di legno, partiva all'alba dalla stazione di Torino Porta Nuova e arrivava a destinazione dopo circa un'ora e trenta di viaggio.

Per prenderlo Mariam doveva alzarsi alle 5 del mattino. Ma non era il solo mezzo di trasporto che le toccava aspettare; il suo viaggio mattutino iniziava con il filobus che da Rivoli portava a Torino, e l'autobus 60, che da Piazza Statuto si dirigeva verso la stazione.

L'inverno pungente non si fece attendere: a novembre la prima neve imbiancava già le cime dei monti che Mariam osservava durante il tragitto, su quel trenino malandato che attraversava la Val Pellice. Durante i primi viaggi conobbe altri giovani insegnanti che, come lei, prendevano quel trenino per andare nello stesso Istituto.

Tutti quanti venivano dal sud, in cerca di quella fortuna che faticava ad arrivare.

Indossavano dei cappotti leggeri, sicuramente non adatti al clima del nord, tantomeno al freddo di un paesino di montagna come Torre Pellice. Insieme ai loro soprabiti calzavano scarpette senza suola di gomma: così, quando cadde un metro di neve, fecero fatica a percorrere quei 500 metri di salita che li avrebbe condotti verso la scuola. Scivolavano e, per non cadere, si davano tutti la mano, proseguendo insieme per quella salita.

Mariam, con le sue scarpette da meridionale, abituate soltanto a percorrere il selciato bianco illuminato dal sole siciliano, saliva a fatica per quella erta strada.

Lo faceva però volentieri, perché già amava quel lavoro e, in cuor suo, sapeva che lo avrebbe amato per sempre.

Per sempre avrebbe adorato quei ragazzi, i quali, a loro volta, per sempre avrebbero amato i suoi insegnamenti, dispensati attraverso parole vive alimentate dai ricordi della sua gioventù. Ricordi intrisi dal sole, quel sole che Mariam mai avrebbe dimenticato.

Il Bistente

Tanto tempo fa prendersi gioco dei bambini era una necessità per gli adulti che, in diversi momenti della vita, ci tenevano a fare in modo che questi rimanessero innocenti per il più tempo possibile.

A San Michele, un piccolo paese della Sicilia, si escogitò una parola che doveva servire come trucco per allontanare i bambini dalle proprie case in caso di discussioni o eventi ai quali questi non potevano partecipare.

Con la scusa di farsi dare del bistente dai vicini o dai parenti, i pargoli si dirigevano presso le abitazioni di questi, speranzosi di ottenere quello che, solitamente, era riservato loro in questi casi; a questa richiesta, infatti, i bambini ricevevano della marmellata di cotogne solidificata oppure un po' di pane e formaggio.

«Bambina mia» mi disse un giorno la mia nonna materna «vai dalla zia Concettina e ti fai dare un po' di bistente, per favore?».

Io, tutta contenta – e ignara del vero significato di quel termine – andai verso la casa della nostra vicina (a cui ci rivolgevamo tutti con l'appellativo di zia) pregustando la buona marmellata di cotogne che mi avrebbe a breve offerto.

Bussai alla porta – non arrivavo ancora al battente – e zia Concettina venne ad aprire.

«Mia nonna mi ha detto che mi dovete dare un po' di bistente»

«Vieni, vieni» mi disse zia Concettina, avendo capito subito che in casa mia c'era qualcosa che io non dovevo assolutamente né vedere né sentire.

Salii le scale di pietra e, quando arrivai su, entrai nella cucina, dove ero sicura si trovasse il bistente. Zia Concettina aprì la vetrina della credenza, tirò fuori un barattolo, mise un tovagliolo sulla tavola e vi adagiò alcuni pezzetti di marmellata di cotogne.

«Grazie» dissi tutta contenta, dopo aver terminato l'ultima parte di dolce rimasta «però adesso devo andare via»

«Oh piccola, ti piacerebbe ascoltare una storia? Io ne conosco tante, posso raccontartene una, se vuoi».

Aveva trovato il modo di trattenermi ancora un po' a casa sua, per evitare che io spuntassi in casa all'improvviso, magari sul più bello della nascita di mio fratello.

Zia Concettina, mentre io assaporavo ancora un po' di bistente, iniziò a raccontarmi la storia di Cecino, la stessa che mia madre mi raccontava spesso e che era anche la mia preferita tra tutte le favole che all'epoca conoscevo.

Finita la storia io volevo tornare a casa, ma zia Concettina sapeva che doveva trattenermi a casa sua, nonostante io insistessi per andare via. Il bistente l'avevo mangiato – anzi, trangugiato – , e la storia l'avevo ascoltata, dunque per quale motivo dovevo rimanere ancora lì?

«Zia, io vado via» dissi con tono perentorio «si è fatto tardi, e mia madre e mia nonna mi aspettano»

«Hai ragione piccola: se vuoi ti accompagno, così facciamo la strada insieme»

«No, grazie: io la so la strada, non mi perdo, sono già grande io».

Uscii trotterellando pensando che, però, non c'era poi tutta questa fretta di arrivare a casa; il cielo era ancora chiaro, e io non avevo fame, anche perché il bistente aveva saziato almeno per un po' il mio appetito.

Decisi allora di andare a trovare i nonni paterni ma, una volta entrata in casa, trovai soltanto il nonno; non mi disse nulla riguardo a dove fosse

andata la nonna, e questo mi sembrò strano, perché lei era sempre vicina al suo amato Peppino. Anche il nonno voleva che io restassi con lui, ma dopo un po' in sua compagnia decisi di tornare a casa per davvero, questa volta. Salutai il nonno che, con un sospiro preoccupato, mi lasciò andare.

Quando arrivai nella mia casa e iniziai a salire le scale mi colpì un via vai insolito; nessuno si accorse del mio arrivo fino a quando, dopo il trascorrere di diversi minuti – durante i quali mi ritrovai sempre più frastornata da quel caos di gente – la mia nonna paterna si accorse della mia presenza, mi prese per mano e mi disse: «Mia cara, sei arrivata precisa precisa: menomale che non arrivasti prima! Ma vieni, ti faccio conoscere il tuo nuovo fratellino: è bellissimo e ti assomiglia!».

Io non capivo ancora quello che stava accadendo: quando entrai nella stanza da letto di mia madre vidi le mie nonne e le mie numerose zie che, stanche, stavano sedute tessendo le lodi del bambino.

Un istante dopo il mio sguardo si posò sul letto dove, tra candide lenzuola, si trovava mia madre che, pallida per lo sforzo, stringeva fra le braccia un fagottino. Il mio fratellino dormiva sereno, stremato dopo aver faticato tanto per venire al mondo. Mia nonna allora mi prese in braccio e, per la prima volta, guardando quelle guancette rosee, mi accorsi che da quel momento ero la più grande e che dovevo prendermi cura di lui.

Passò qualche anno prima che capissi il significato della parola bistente ma, una volta svelato il mistero, giurai a me stessa che non avrei mai usato questo trucco con nessuno dei miei figli.

I tempi cambiarono in fretta e i televisori presero il posto della marmellata di cotogne: non c'era più bisogno del bistente o di qualsiasi altra storiella volta a tenere lontano i bambini da casa loro senza che questi scoprissero il perché.

E, parlandone adesso, nel mio cuore quella che si fa spazio è un po' di nostalgia per quella buonissima marmellata di cotogne, nostalgia per quei bei tempi, ormai andati.

Il magico sorriso di Joly

Era un sabato mattina di fine maggio. Il sole era ancora tiepido e riscaldava appena le strade deserte che conservavano la sonnolenza di una notte appena declinata all'orizzonte, lasciando il posto a un'aurora che tingeva di rosso il cielo.

Mia madre, come tutti i venerdì, si recava al mercato per far provvista di frutta e verdura. Quel mattino, tra rape e foglie di lattuga, scorsi della carta colorata che avvolgeva una misteriosa scatola.

«Vieni Giulia, aiutami a sistemare la spesa» disse maliziosamente mia madre. Un istante dopo, sempre lei, mi metteva tra le mani quel pacchetto variopinto. Sciolsi il fiocco che lo teneva fermo e lo aprii, presa da un po' di curiosità. Piegata con cura, quella che si mostrò ai miei occhi era una stoffa di colore blu.

«Sai» disse mia madre «mentre tornavo a casa ho visto in una vetrina questo scampolo, e ho pensato di farti confezionare dalla sarta un vestito. Voglio che tu abbia qualcosa di carino da indossare per la festa del Patrono. E poi, tra qualche settimana arriva dall'America zia Filippa e vogliamo farci trovare carine, vero?»

Zia Filippa era un'anziana parente di mia madre, la quale aveva più volte inviato modeste somme di denaro come donazione alla parrocchia per adornare le statue dei santi durante le feste a loro dedicate. Sarebbe venuta a trovarci con marito, figlia e nipote, e tutti già fremevamo in attesa del suo arrivo.

Avevamo periodicamente sue notizie tramite qualche lettera sgrammaticata che arrivava da Cleveland. Solo così avevamo informazioni sui parenti che avevano fatto fortuna al di là dell'oceano e che mai si erano scordati delle loro radici. Facendoci visita saltuariamente ritrovavano i luoghi della loro infanzia e gli affetti lasciati tanto tempo prima per andare in cerca di una vita migliore.

Arrivò lunedì, giorno in cui mia madre prese lo scampolo blu, lo rimise nella carta colorata e insieme ci recammo a casa della sarta.

Angelina era una signora di mezza età, dal carattere molto dolce e dal fisico robusto. Ascoltate le nostre richieste Angelina, dondolando il suo generoso didietro, tirò fuori da un cassetto un catalogo un po' sgualcito. Ce lo mostrò, affermando con orgoglio che lei sarebbe stata in grado di realizzare qualsiasi abito presente su quella, ormai vecchia, rivista di moda. Si trattava però di abiti che non si sarebbero mai adattati alla mia filiforme figura: erano pomposi, con balzi e nastri che vestivano bene quelle donne dalle forme generose e vertiginose che riempivano le pagine.

Mia madre, senza offendere l'entusiasmo con cui Angelina ci mostrava quelle meraviglie, chiuse delicatamente il catalogo e le disse che per me voleva qualcosa di semplice, e che si affidava alla sua fantasia e alla sua creatività. La sarta prese la stoffa, la stese e la studiò, girandola e rigirandola da ogni parte; alla fine ci propose il modello che aveva in mente di realizzare. Lo illustrava gesticolando, disegnandolo nell'aria con mani esperte. Sarebbe stato accollato, un po' morbido sui fianchi, lungo fino a metà ginocchio. Ci propose inoltre di applicare al girocollo e ai fianchi una passamaneria bianca a forma di piccole margherite, per dare un tocco di luce a quel blu, forse troppo intenso. Mia madre e io ci guardammo un po' incerte: allora Angelina, senza scomporsi, prese una matita e disegnò su un foglio di carta il vestito che aveva in mente di realizzare. Lo sguardo di mia madre s'incontrò col mio e, con un sorriso, demmo ad Angelina il via per realizzare quel modello che ci parve perfetto per me.

Mi prese le misure con molta cura e dopo quattro giorni il vestito fu pronto. Era bellissimo nella sua semplicità: vestiva con grazia la mia figura esile, mettendo in evidenza le mie forme ancora acerbe.

Dopo qualche giorno arrivò la notizia che zia Filippa era arrivata in paese. Prima di incontrarla ci preparammo con cura: mia madre indossò il vestito delle occasioni e io il mio abito blu con le margherite bianche.

Quando entrammo nella casa dei cugini di mia madre, dove gli zii d'America avevano trovato ospitalità, vidi delle figure molto diverse dalle vecchie foto che ci avevano inviato qualche anno prima; un senso di calore misto a felicità prese in fretta il mio cuore.

Zia Filippa era una distinta signora dai capelli bianchi ben curati, vestita di color panna, dalle scarpe bicolore, anch'esse chiare. Anche lo zio vestiva di chiaro e teneva tra le mani un grande cappello bianco con una striscia scura intorno, un modello Panama.

La figura alta di Rosy, la figlia degli zii, così esile e allo stesso tempo elegante, mi rimase subito impressa nella mente.

Accanto a Rosy scorsi una quarta persona, e cioè Joly, sua figlia: non percepii in lei l'anormalità che l'affliggeva sin dalla nascita.

Era una ragazzetta di tredici anni, dal fisico minuto e dagli occhi profondi e melanconici; trascorreva la sua giovane vita chiusa in sé stessa, in una condizione molto lontana dalla realtà. La sua situazione aveva fatto sì che Rosy riponesse speranze in quel lungo viaggio come ennesimo tentativo affinché Joly si ancorasse finalmente al mondo: Quelle persone mi sembravano semplicemente perfette: venivano da lontano e, per questo, portavano quel fascino e quel mistero a cui la mia fantasia di allora conferiva in un'aura di meraviglia e di soggezione.

La meraviglia rimase, ma la soggezione si sciolse in sorrisi e abbracci familiari, in gesti d'affetto quotidiano che sostituivano le parole

che rimanevano incomprensibili. Soltanto zia Filippa ricordava un po' di dialetto, e con le poche parole siciliane che le erano rimaste nella memoria ci comunicava i suoi sentimenti e quelli della sua famiglia. Sentivo gli occhi di Rosy posarsi su di me, mi sorrideva con spirito materno, mi abbracciava e continuava a dire: «Beautiful, you are very beautiful, Giulia». Io non capivo le sue parole, e rimanevo leggermente imbarazzata da tutto quel suo interesse. Fu zia Filippa che sciolse il mistero. Ci disse che Rosy voleva portarmi con sé per farmi fare l'attrice, o almeno così diceva: vedeva in me e nella mia acerba bellezza le doti che la figlia non avrebbe mai potuto avere. Avrebbe dato a me, ragazza di paese, tutto ciò che avrei desiderato: mi avrebbe resa felice, ricca e famosa. Nei miei quindici anni ero sicura che quelle parole fossero vere, sentivo che potevo fidarmi di lei e delle sue intenzioni.

Mia madre non sapeva bene cosa rispondere a quella proposta, mentre io, con un filo di voce le dissi che stavo bene con la mia famiglia, e che mai avrei lasciato il mio paese.

Zia Filippa riferì la mia decisione a Rosy che con una carezza disse addio al suo progetto ambizioso, che in fondo era il sogno di ogni madre.

Passammo giorni felici. Ricordo ancora gli occhi melanconici di Joly, il suo viso leggermente segnato dalla malattia la quale io caparbiamente mi rifiutavo di vedere.

La prendevo per mano e insieme eravamo solite scendere la scalinata del paese con grande apprensione di Rosy che, però, ci lasciava fare. Joly sembrava felice, anche se i suoi occhi rimanevano malinconici e distanti, come se fossero appartenenti a un altro mondo.

Un pomeriggio, mentre facevamo una passeggiata nel parco di una villa poco distante da casa mia, ci fermammo in cerca di ristoro nei pressi di una fontana che era stata costruita al centro di questo. Iniziammo a giocare con l'acqua che fuoriusciva dai rubinetti dorati,